

**mode
laura**

BOLZANO corso Italia 32/C
Tel. 271246

ABITI DA CERIMONIA

ALTO ADIGE

Corriere delle Alpi

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL MATTINO

SB

SÜDTIROL BITTER

Amaro eccellente
del Sudtirolo

Anno 43 (CII) N. 178
Una copia lire 1.000

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 39100 BOLZANO, Lungotalvera San Quirino 26, Tel. 90.41.11 (10 linee urbane) Casella postale N. 432 e 497 — ABBONAMENTI - TARIFFE (compreso inserti e supplementi): «Alto Adige» con il lunedì: annuo L. 265.000; sei mesi L. 150.000; tre mesi L. 76.000; «Alto Adige» senza lunedì: annuo L. 215.000; sei mesi L. 120.000; tre mesi L. 68.000. Arretrati il doppio - Versamento su Conto Corrente numero 217398 SETA S.p.A. Bolzano - Spedizione in abbonamento postale gruppo 1° non superiore al settanta per cento - Autorizzazione Tribunale di Bolzano numero 3 del 2.8.1948

Domenica
14 agosto 1988

VERSO LA CASA BIANCA

Inizia la corsa di Bush

Da domani a New Orleans
la convention del partito
repubblicano cercherà
di dare sprint a un candidato
rivelatosi finora scialbo

NEW ORLEANS - Comincia domani a New Orleans la convention del partito repubblicano statunitense: l'obiettivo principale sarà quello di dare sprint e carisma a un candidato - George Bush - apparso finora grigio e scialbo rispetto alla maggiore aggressività del rivale democratico, Michael Dukakis, e anche rispetto a quel Ronnie Reagan del quale è stato il «vice» e che lo ha però schiacciato nell'ombra con la sua superiore capacità di catturare i mass-media. Bush riceverà l'investitura giovedì, ed entro allora dovrà anche indicare il suo «vice» nella corsa alla Casa Bianca.

Servizio a pagina 3

INTERVISTA ESCLUSIVA CON UN TESTIMONE OCULARE ALTOATESINO

«Io accuso Waldheim» *In Jugoslavia un contadino badiota seppe che spediva i prigionieri nei lager*

Paolo Mischi, 67 anni, faceva parte
della divisione «Pusteria» e fu
testimone del comportamento in guerra
dell'attuale presidente austriaco
Ne ha riconosciuto la foto sui giornali

Paolo Mischi, 67 anni contadino di Longiarù in Val Badia che nel 1941 era sul Montenegro con la divisione Pusteria, sembra non avere dubbi: la foto, apparsa su un giornale, è quella di un uomo conosciuto tanti anni fa con la divisa delle SS. «Questo - dice - è Kurt Waldheim, il presidente austriaco. Ma quando lo ho conosciuto io, durante la seconda guerra mondiale, era un tenente delle SS che non si faceva nessun scrupolo a mandare i prigionieri a Mauthausen ed Auschwitz».

Persone, immagini, situazioni in Paolo Mischi sono ancora, dopo tanti anni, molto nitide. Il numero uno austriaco lui lo avrebbe incontrato più volte in Jugoslavia.

Servizio a pagina 7



Kurt
Waldheim
e il ladino
Paolo
Mischi
che ha
riaperto
il suo «caso»

Esclusivo. Parla un reduce dalla Jugoslavia

Dopo tanti anni quella foto su un giornale lo ha riportato indietro nel tempo. Da Longiarù, dove Paolo Mischi è nato ed è sempre vissuto, in Jugoslavia sul Montenegro. Quell' uomo, quel volto lui lo ha già visto. Ma dove, quando?

In un attimo i ricordi peggiori della sua vita riemergono all' improvviso. Quel signore dall' aria distinta che si chiama Kurt Waldheim ed è oggi il presidente dell' Austria, Paolo Mischi contadino della Val Badia lo ha conosciuto nel 1942.

Mischi era alpino ed era arrivato laggiù dall' Alto Adige con la divisione italiana Pusteria. Fu in quell' occasione, ricorda oggi, che s' incontrò con il tenente delle SS che, secondo lui, era proprio Waldheim.

«Io - dice - mi arrangiavo abbastanza bene con il tedesco e per questo venivo impiegato nei servizi di pattuglia. Allora eravamo alleati con la Germania, tra noi e i soldati tedeschi correvano buoni rapporti. Ci si incontrava frequentemente e, qualche volta, si riusciva anche a scambiare qualche battuta».

E Waldheim? «Waldheim era uno di loro, io ricordo benissimo di averlo incontrato nelle città di Podgoriza, Plevije, Piepoli e Priboi. Era uno, che sapeva parlare molto bene. Di lui i suoi commilitoni dicevano che, pur di far carriera, fosse disposto a qualsiasi cosa».

Paolo Mischi si ferma, non vorrebbe più parlare. Si rende perfettamente conto che quello che sta dicendo potrebbe causargli una serie di problemi. Troppi, per uno che come lui è sempre vissuto lassù, in quella valle bellissima ma lontana. Sempre impegnato a curare il suo maso, le sue vacche.

Paolo Mischi,
67 anni, contadino
badiota era
in guerra nelle
stesse zone in cui
operò l'attuale
presidente austriaco

«I tedeschi
dicevano di lui
che era pronto
a tutto pur
di fare carriera»

Qui a fianco: Paolo Mischi
nella stube del suo maso
in Val Longiarù.
Sotto il titolo:
il presidente austriaco,
Kurt Waldheim



«Ero in guerra con Waldheim» Ricorda un testimone in val Badia

Il contadino vive dalla fine della guerra in un maso a 1600 metri. Non legge i giornali, ma ha visto per caso la foto del presidente: «Lo riconoserei fra mille,

era sufficiente e così due ufficiali delle SS una mattina si presentarono a Longiarù a casa della famiglia Mischi ed arrestarono l' anziana madre. Era un abile sistema per convincere i figli ad arrendersi. La donna fu portata in carcere, rischiava di morire, le davano da mangiare una volta al giorno e lei era troppo debole per superare simili torture.

Dopo tre settimane, il figlio Paolo era davanti alla gendarmeria di La Villa. Lo interrogarono subito e rilasciarono sua madre. «Ricordo - dice - che i tedeschi redassero un verbale che mi rifiutai di firmare. Quindi mi misero le manette e mi portarono a Brunico. Era l' aprile del 1944».

A Brunico, il figlio maggiore della famiglia Mischi rimase tre mesi, fino a giugno. Poi un giorno qualcuno lo venne a prendere e gli disse che una commissione nazista voleva interrogarlo. «Mi spiegarono che avrei dovuto partire subito per il fronte russo, ma io ripetevo che non ero tedesco, che non conoscevo la loro lingua. L' interprete però traduceva come voleva lui, lo ho odiato quel disgraziato».

Il 4 luglio del 1944 Mischi e il suo compagno di sventura Siegfried Dapunt erano a Bolzano. Davanti a loro la paura, il terrore di essere fucilati per essersi voluti sottrarre al servizio militare. Nel capoluogo altoatesino le SS avevano istituito il Tribunale speciale per i reati militari e lì stavano portando proprio davanti a quei giudici. «Il professor Echer, che io conoscevo bene - racconta - uno studioso padre dell' attuale primario di chirurgia dell' ospedale di Trento, mi racco-

suo maso, le sue vacche. Ma i ricordi hanno di nuovo il sopravvento. «Di quello che oggi è un uomo importante - racconta - allora si diceva e si sapeva che non si faceva scrupoli a mandare i prigionieri ad Auschwitz e a Mauthausen. Quei due nomi, per me e per i miei compagni, allora non volevano dire assolutamente nulla, poi però quando sono ritornato a casa ho saputo che erano sinonimi di morte».

Mischi che oggi ha 67 anni si alza dalla panca. Nella sua grande casa non ci sono giornali, non arrivano le riviste: L'unico legame con il mondo esterno è una televisione nuova, a colori. Conserva però gelosamente un settimanale di alcuni mesi fa. Ce lo mostra. È un servizio dedicato al presidente austriaco che s' intitola «L' onore perduto di Waldheim». «Ecco, vede, qui nega tutto - spiega con rabbia Mischi - dice di non essere mai stato in Jugoslavia, di avere semplicemente eseguito ordini superiori. Ma non è vero».

Un' inchiesta promossa da un gruppo di storici non è riuscita a far luce su questo punto: un grosso interrogativo in questa triste pagina della storia rimane. «Lui, Kurt Waldheim era laggiù, sono sicuro. Anche dopo tanti anni il suo volto lo riconoscevo tra mille. Ha soltanto qualche ruga in più del giovane che io ho conosciuto 46 anni fa. Basta, non voglio più parlare di lui, voglio dimenticarlo. Era una belva».

La sensazione è che Mischi sappia, per l' incarico ricoperto in guerra, qualcosa di più. Forse molto di più. Ne erano convinti anche i due signori, aria distinta, accento italiano che a febbraio di quest' anno proprio quando stava infuriando la polemica sull' imbarazzante passato del numero uno austriaco, riuscirono a rintracciare il soldato Paolo Mischi, divisione Pusteria. Ce l' avevano fatta, non si sa bene come e perché, a risalire al suo nome e a raggiungerlo nel suo maso a quota 1600. Isolato, fuori del mondo. E cosa volevano? «Non so di che giornale fossero, so soltanto che mi proposero di andare a Vienna a deporre; mi avrebbero pagato vitto, alloggio, spese, bastava che io andassi in Austria a dire quanto sapevo del tenente delle SS,



Paolo Mischi, classe 1921, abita da sempre a Longiarù, nella piccola valle laterale della Val Badia. Suo padre gli ha lasciato in eredità un grande maso, due fienili e del bestiame. Raggiungerlo non è facile, il suo maso è il più alto di tutti, 1606 metri. Circondato da un verde intenso, quella costruzione datata 1341 domina la valle e le finestre della stube guardano le montagne dell' Antermoia.

Figlio di un veterinario, Paolo Mischi ha sette fratelli, tre maschi e cinque femmine. Qualcuno di loro ha studiato, lui invece ha preferito continuare con l' azienda del padre. Ma ora che è anziano si trova solo.

Si è sposato quando era ormai avanti negli anni e ha avuto due figlie che non hanno nessuna intenzione di fare le contadine: quasi una disgrazia per uno che è sempre vissuto della terra. Con me, dice con una punta di amarezza, finisce una tradizione di generazioni che da sempre

di farneticazioni estive, né l' improvvisa mania di protagonismo di un anziano della Val Badia.

Di certo c' è una cosa, di quell' uomo oggi così potente che dal passato ha preferito ereditare soltanto il carattere forte e deciso, il contadino altoatesino preferisce parlare il meno possibile. Mischi ama piuttosto raccontare i momenti più drammatici vissuti durante la seconda guerra mondiale.

«Io - dice - dovevo essere morto già da 44 anni. Così aveva deciso il 4 luglio del 1944 il Tribunale speciale per i reati di guerra che in quel periodo aveva sede a Bolzano». Poi però un prete trentino, don Nicolli, di cui Mischi custodisce gelosamente una fotografia, riuscì ad ottenere la grazia per lui e per il suo amico Sigfried Dapunt.

Questi sono i ricordi più drammatici della sua vita, ma è contento di essere qui dopo tanti anni a raccontare quei momenti. Nel gennaio del 1941, Mischi aveva lasciato il suo maso in Val Badia, a casa c' erano suo padre, sua madre e sette fratelli. Lui, il più vecchio, era stato chiamato, a 23 anni, nel corpo degli alpini a Bassano del Grappa. Poi l' avevano trasferito a Trento dove era rimasto per circa tre

è ancora uguale, solo con qualche ruga in più» La strana visita e la richiesta di due «giornalisti»

hanno lavorato i campi e allevato il bestiame.

Ma lui, nonostante l' età, continua a lavorare sodo. Va a tagliare il fieno e cura il bestiame. Quando non sa come guarire una vacca malata, va a rispolverare i vecchi libri di veterinaria che erano appartenuti a suo padre.

Dalla sua casa di Longiarù si è staccato soltanto quando lo hanno chiamato alle armi, quando la divisione Pusteria nel 1941 è stata spedita in Jugoslavia. Poi però non ha più voluto lasciare la sua valle. Troppo bella, troppo tranquilla.

Nessuna invidia per i due fratelli, Pio e Pietro, che hanno aperto l' albergo Monti Pallidi a Corvara. Nessuna voglia di seguire la sorella, laureata in medicina e lingue straniere, che da anni ormai si è stabilita in Canada. Lui, Paolo Mischi, vuole rimanere lassù ai piedi dell' Antermoia.

mesi. «Non sapevo scrivere bene a macchina - dice - fui fortunato e, nonostante questo, mi lasciarono in ufficio». Dal Trentino a Bari, qualche giorno di viaggio e poi via verso una terra sconosciuta, l' Albania, il Montenegro. Mischi, che fino a quel momento aveva visto uccidere soltanto le galline che non facevano più le uova, cominciò a veder morire i suoi compagni. «La nostra divisione - ricorda - è stata distrutta. Quanti morti tra i miei compagni e i miei ufficiali».

Nel 1942 la divisione Pusteria venne rimpatriata. Finalmente, tornava a casa. Nella sua valle, tra le sue montagne, dove la gente imbraccia il fucile soltanto per andare a caccia. «Mia madre - dice - chiese che io, in quanto primogenito di una famiglia contadina con più di dieci ettari di terra da curare, potessi tornare a casa».

Paolo Mischi era di nuovo in Alto Adige, ma purtroppo il piacere del rientro era destinato a durare poco. L' 8 settembre del 1943 è stato un disastro, i tedeschi occuparono tutto e a noi, cittadini altoatesini, venne imposto di presentarsi a Brunico per la visita militare. Non volevo andarci, alla fine mi convinsero e mi presentai nella speranza che mi avrebbero scartato: avevo già visto la

guerra. Basta non volevo più tornare in mezzo ai cannoni, in mezzo ai morti. E poi per chi?».

La sua speranza venne delusa per i tedeschi, Mischi Paolo professione contadino, era abile arruolato nelle SS. La sua struttura forte di uomo di montagna, abituato a sopportare la fatica, era requisito fondamentale per andare a combattere. «Io non volevo essere arruolato nell' esercito tedesco - spiega oggi - ero e mi sentivo italiano, non avevo nulla, assolutamente nulla in comune con quella gente. Per giustificarmi dissi, mentendo, che non sapevo neppure una parola di tedesco e quindi come avrei potuto difendere una patria di cui non conoscevo la lingua». La giustificazione non

mandò di dire che non parlavo tedesco, forse fu questa bugia a salvarmi».

I due giovani della Val Badia, ammanettati, attendevano nel corridoio che arrivasse il loro momento. «Abbiamo sentito il suono di un campanello - rammenta - poi quelle grandi toghe nere e le croci uncinate color oro. Avevamo paura, tanta».

L'udienza era presieduta da Konrad Seiler, un altro volto, un altro nome rimasto inciso nella mente del contadino della Val Badia. Alla fine poco dopo le 13, il presidente lesse la sentenza: Dapunt e Mischi erano condannati a morte. Sarebbero stati fucilati di lì a qualche giorno, ma don Nicolli, il sacerdote che lavorava presso il carcere di Bolzano, chiese la grazia. «Lui - ricorda - parlava benissimo il tedesco e noi non sapevamo se ci saremmo potuti fidare, temevamo che ci tradisse». Don Nicolli parlò a lungo con i tedeschi e chiese la grazia. Fu la loro salvezza, gli altri prigionieri che erano in cella a Bolzano vennero fucilati.

«La mattina dell' 11 luglio vennero e ci portarono presso il cimitero di San Giacomo, per noi era la fine. Sudavamo freddo davanti al plotone di esecuzione che era già pronto. Gli altri furono uccisi a fucilate, risparmiarono solo me e Dapunt».

Il racconto di Paolo Mischi finisce qui, ma il volto di Waldheim fa nuovamente capolino nella memoria di quest' uomo. Vorrebbe dire, ma non dice. Forse ha paura. Teme di dover ricordare ancora una volta date, persone, momenti tragici che pensava di aver seppellito per sempre in Jugoslavia.

La giornata è bella, c' è il sole e Paolo Mischi deve andare a sistemare il fieno per le sue vacche. Si mette il cappello e il grembiule, vuole uscire all' aria aperta. Lui è vivo, libero, lassù dove nessuno lo può raggiungere, dove tutto è limpido, pulito. Una domanda però lo assilla ancora: «Quei due signori che volevano che andassi a deporre a Vienna come hanno fatto a raggiungermi, come hanno fatto a sapere che io quel Kurt Waldheim lo avevo conosciuto tenente in Jugoslavia?»

Antonella Mattioli

«Molte storie giravano, anche quella del tenente»

«Auschwitz, Mauthausen si sentivano questi nomi sconosciuti»